

la Repubblica
venerdì 14 febbraio 1992

Saverio Vertone ha scritto
un pamphlet intitolato
"L'ultimo manicomio. Elogio
della Repubblica Italiana"
e ha avuto molte lodi. Ma
è tempo che sappia una cosa

Noi illuministi pallidi e un po' astratti

di BENIAMINO PLACIDO

Agiugno dell'anno passato è apparso sulla rivista il *Mutino* (numero 3) un saggio di Saverio Vertone che ha fatto una certa impressione: a chi allora l'ha letto, il titolo era ingannevole: «L'individualismo italiano style». Siamo alle solite: ci si poteva chiedere. Siamo al solito: ma quanto sono (siamo) irriducibilmente individualisti questi italiani?

Il contenuto era l'opposto. Quanto sono (siamo) poco individualisti, questi italiani. Scambiano per individualismo il loro istinto puerilmente anarcoide. Quando dovevano costruire il loro «io» si sono distratti, non ci hanno pensato. Quando gli altri costruivano il loro «io» (si pensi a Montaigne per la Francia) noi altri non ci pensavamo, eravamo distratti da altre cose.

Le conseguenze? Eccole, nell'analisi di Vertone: «Dicono che la mancanza della Riforma protestante abbia ostacolato nei Paesi cattolici la nascita della società industriale. Ma è un luogo comune che, dopo Weber, va continuamente chiarito. In Italia l'industria è arrivata, abbastanza presto e abbastanza in forze. Non è arrivato invece, in Italia, l'individualismo moderno. In questo Paese di individualisti manca paradossalmente l'individuo... Da noi non sono frequenti le persone che credono in sé; sono frequenti le persone che non credono negli altri. Non è la stessa cosa».

Proprio così. E non si potrebbe dir meglio: Vertone è un eccellente scrittore. Com'è vero, pensiamo. Non riusciamo mai a presentarci e ad affermarci per quello che siamo, e sappiamo fare. Ci sentiamo sempre costretti ad aggiungere la famiglia (più o meno allargata), la parte, il partito, la fazione, la banda (più o meno musicale) da cui ci aspettiamo protezione, in cambio di appartenenza.

Questo nocciolo di discorso è stato successivamente ampliato, è diventato un pamphlet: *L'ultimo manicomio. Elogio della Repubblica italiana*, pubblicato a gennaio di quest'anno da Rizzoli (pagg. 150, lire 18.000). Così irrobustito (ma anche indebolito: per ragioni che poi dirò) questo sarcastico elogio di Vertone ha ottenuto tutte le felicitazioni giuste (cioè, nei più importanti) dagli opinionisti giusti, nel tono giusto.

Che è però quel tono affettuoso e sbrigativo che adottiamo quando incontriamo per strada uno stimato conoscente e dobbiamo (possiamo farne a meno?) salutarlo. Come va, come stai? Da quand'è che non ci vediamo. Ho molto apprezza-

to quel tuo articolo (su che cos'era?), ero lì per telefonarti. Perché non ci vediamo una sera a cena? Eccetera.

Saverio Vertone merita sinceramente qualcosa di più. Perché è scrittore energico e severo. Perché non si cura di sembrare (e di essere) antipatico. Perché vuol dirci delle cose cattive, e ci riesce.

Cattiveria e verità

Però non sempre le cose cattive sono anche vere. Sono verissime, e meritevoli di sottolineatura, le sue osservazioni finissime sull'italica debolezza del nostro «io». È meritevole di ammirata approvazione la descrizione che fa dell'Italia d'oggi: «L'Italia è oggi una nazione ricca, ma spenta e irritata... Da tempo i segni della vitalità spirituale si sono fatti fiochi e sporadici, lasciando il campo a quelli della pura vitalità animale. Ma la voglia di sopravvivere senza il piacere di vivere, l'istinto di conservazione senza il sostegno di una cultura che lo giustifica e gli imponga qualche meta, genera una strana accidia...».

Che cos'è che non funziona allora, in questo pamphlet? Non funziona, secondo questo recensore beninteso, la nuova parte. La parte aggiunta. Che consiste in una requisitoria tagliente contro il nostro petulantismo «vogliamo tutto». E subito. Contraddittoriamente ma fermamente.

Vertone detesta - e noi con lui - le esplosioni rabbiose di folle

che vogliono industrie ma non rifiuti industriali, posti di lavoro ma non inceneritori, benzina ma non raffinerie, automobili ma non traffico, vacanze per tutti negli stessi posti e negli stessi giorni ma non affollamento, evasioni fiscali ma non deficit statale, scioperi selvaggi nei servizi ma non disservizi pubblici, poltroneria propria ma non inefficienza altrui».

«Se noi però siamo d'accordo con lui in questa analisi, perché dissentiamo? Dissentiamo sulle cause. Secondo Vertone la causa di questo nostro voler tutto, senza rinunciare a niente, deriverebbe dai movimenti giovanili del '68 e del '77. Movimenti esigenti e indulgenti. Deliranti e ferocemente egoistici. Vogliamo l'abolizione del Capitalismo. Quanto meno. Intanto però immettetevi nei ruoli dello Stato, anche se non abbiamo superato (anzi: non abbiamo fatto) nessun concorso».

A me in realtà non risulta che questo movimento di idee sia stato generato dal «movimento cronico» degli anni '60 e '70. Responsabile, secondo Vertone, di aver «promosso per legge ad incarichi universitari un'infornata di reduci del Movimento studentesco troppo impegnati nelle lotte contro il sistema per imparare un mestiere».

È iniziato prima. Con la politica che il più forte partito di opposizione, il Pci, fu (o si ritenne) costretto a fare negli anni decisivi del dopoguerra. Chi ha gli anni per ricordare (sospetto che Vertone li abbia) non può dimenticare quell'incontro pubblico all'Eur fra Giorgio A-

mendola e Ugo La Malfa.

«Voi altri comunisti, diceva La Malfa, vi fate portatori di tutte le proteste, di tutte le richieste, anche le più contraddittorie. Perché mai? Come mai? Amendola rispondeva: perché siamo all'opposizione, e un partito di opposizione deve raccogliere necessariamente tutte le proteste. Cosa vuoi che facciamo, che le lasciamo ai monarchici?»

Chi ha gli anni per ricordare (io li ho) rammenta bene che ad opporsi a quel precoce, vorace «vogliamo tutto», a criticare l'indiscriminata immissione in ruolo di tutti gli insegnanti (purché avessero perso tutti i concorsi) erano pochi laici illuministi: Tristano Codignola, Arturo Carlo Jemolo, Ernesto Rossi.

Laici illuministi? Ho detto poco. Pallidi azionisti, astratti terzoforzisti, pazzi malinconici erano considerati quegli uomini, il cui ricordo gelosamente custodiamo. Mentre le «sinistre», a braccetto con i democristiani, votavano tutte le «leggi» anche le più spudoratamente corporative. Salvandosi l'anima con l'immane «ordine del giorno» in cui si auspicava un «intervento globale» nel settore, nel frattempo disastro.

Ma dove militavi?

Se ci soffermassimo a scrutare questa faccia della politica italiana, negli anni decisivi, invece di azzannarci su quel telegramma di Togliatti, o sulla cosiddetta dittatura culturale marxista (un'autentica scemenza) useremmo meglio il nostro tempo, che poi non è tanto.

Ma non so se Saverio Vertone sarebbe disposto ad accompagnarci in questa esplorazione. Temo di no. Perché in quegli anni decisivi egli militava tranquillamente, se non ricordeva, proprio nel Partito comunista italiano.

E ci consideravasi sicuramente pallidi azionisti, astratti illuministi. Forse anche peggio. Solo perché eravamo contro la Dc e contro il Pci. Volevamo (lo vogliamo ancora) uno stato ordinato.

Ma questo non mi impedirà, la prossima volta che lo incontro, - in persona o in qualche sua opera - di chiedergli come sta. Che cosa fa. Perché non ci vediamo a pranzo, un giorno. E quand'è che scriverà un altro pamphlet interessante e acuto come questo. Ma meno elusivo, meno difensivo; se gli è possibile.